

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

LA RIFORMA MORATTI ALLA PROVA DEL TEMPO

Il gran fracasso e le terroristiche proteste della sinistra contro l'attuale riforma scolastica sono troppo strumentali per essere credibili. Ovviamente non le condividiamo affatto, sia perché ideologiche, sia in quanto si appuntano sui soli aspetti che bruciano da sempre ai fautori dell'egualitarismo e dello statalismo laico, cioè sul fatto che la scuola non pubblica possa avere sovvenzioni statali, che scompaiano nelle elementari le numerose maestre che circolavano attorno al "modulo" e che l'impianto dell'istruzione pubblica preveda il doppio canale del sistema dei Licei e di quello della formazione professionale, cosa che per la sinistra è senza alcun dubbio socialmente discriminante. Al contrario, queste sono scelte condivisibili e utili al Paese. Se un neo queste "novità" ce l'hanno è di non essere così determinanti per la validità globale della riforma, come altre, sulle quali invece si sarebbero dovute appuntare le critiche dell'opposizione e che, viceversa, non sono neppure state prese in considerazione. E sapete perché? Perché, come il grande pubblico forse non sa, l'impianto generale della riforma Moratti, è nato sulla falsariga della riforma Berlinguer-De Mauro e nel medesimo clima culturale creato dalle rovinose riforme precedenti che, dagli anni sessanta in poi, hanno sgretolato, a poco a poco, l'efficace complesso della scuola. Tanto è vero che nessuna di quelle riforme è stata abolita (a partire dalla Media Unica, agli esami di maturità burlata e alla liberalizzazione degli accessi universitari per qualsiasi titolo superiore quinquennale) dalla Moratti, così come nessuna circolare è stata emanata per contrastare il degrado disciplinare e scolastico che esse avevano causato.

Le nostre critiche, al contrario di quelle pregiudiziali della sinistra, riguardano proprio la scarsa credibilità di questa riforma, a parte le dichiarazioni ufficiali, in materia di serietà e rigore negli studi, di rispetto per la professionalità docente, di valorizzazione reale delle capacità e del merito e di pianificazione degli accorgimenti comportamentali e valutativi capaci di garantire ad un Paese civile sia una preparazione generale di base, linguistica e culturale, comune a tutti, sia una ragionevole selezione e valorizzazione dei talenti al fine di disporre di quadri professionali e dirigenti idonei ai propri compiti. Aspettiamo comunque la riforma Moratti alla prova del tempo, a cominciare dal piccolo dettaglio dell'iscrizione a

cinque anni e mezzo degli infanti alla scuola elementare, che potrebbe diventare di non facile gestione da parte delle maestre, dal momento che, a quell'età, le differenze di qualche mese non sono affatto trascurabili. Altro punto interrogativo è il "tutor". Escogitato per offrire a ciascun bambino un percorso "personalizzato" (e sarà interessante vedere come se la caveranno i malcapitati), dovrà gestire l'abominevole (anche terminologicamente) "portfolio" che dovrebbe tramandare ai posteri i fasti e i nefasti dei singoli, dall'asilo all'Università. E' proprio da capire come andrà a finire la vicenda: per ora è prevedibile che, dopo un inizio faticoso ed asmatico, tutto si ridurrà a sigle o formulette più o meno azzeccate. Pressappoco come avvenne più di mezzo secolo fa, quando i pedagogisti della riforma Bottai imposero nei registri e nelle pagelle i giudizi al posto dei voti. Per un paio d'anni, dal 1943 al 1945, sperimentai anch'io la tortura di dover compilare un romanzetto per ogni interrogazione o correzione di compiti, finché, con sollievo di tutti i colleghi (anche quelli imbevuti di pedagogherie), alla fine della guerra venne la liberazione dagli ingombranti esercizi di superflua scrittura e si ritornò ai voti.

Altro punto che aspettiamo al varco: la valutazione biennale. Gli imbonitori della riforma Moratti ora tacciono prudentemente sulla faccenda dei "bienni" (ben cinque!). E' prescritto dalla legge che la valutazione effettiva dell'alunno avvenga solo al termine di ogni biennio. Abbiamo gridato a gran voce il rischio di deresponsabilizzazione dei ragazzi che si vedono regalato il passaggio automatico dal primo al secondo anno. Sul decreto attuativo sono stati apportati alcuni correttivi, ma nutriamo forti dubbi sulla loro efficacia. E quali saranno poi gli effetti della totale eliminazione degli esami intermedi che, da cinque che erano fino agli anni sessanta, si sono ridotti a quattro, poi a tre ed ora solo ai due terminali e per di più in forma di prove scontate perché sostenute davanti agli stessi docenti dell'anno scolastico? Sicché, più che mai, la scuola italiana ricadrà nella nefasta autocertificazione. E infine attendiamo alla verifica dei fatti gli otto "Licei" (il nome di ascendenza aristotelica ha sempre attirato i riformisti di bassa lega). Solo i programmi per i singoli anni ci diranno se è fondato il timore di un declassamento definitivo

(continua a pag. 2)

IL VIRUS IRRIDENTE

Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale si è conclusa alla fine dello scorso febbraio la tormentata gestazione - più di nove mesi! - del primo decreto attuativo della Riforma scolastica disegnata dalla legge quadro 53/2003. Come è noto, esso riguarda la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e la secondaria di I grado (ex Scuola Media) e coinvolgerà a settembre, con l'avvio del nuovo anno scolastico, non meno di cinque milioni di persone tra alunni, docenti e dirigenti scolastici nelle scuole sia statali che paritarie: infanzia e primaria al completo, cioè tutte le classi e le sezioni; secondaria di I grado, invece, soltanto le classi del primo anno. Quali che siano stati, e in parte siano ancora, i nostri pareri circa la validità della riforma (in ogni caso, sempre migliore della Berlinguer/De Mauro), vada comunque un augurio cordiale a tutti coloro che fin dai mesi prossimi ed a qualsiasi titolo prenderanno parte all'operazione.

Ora l'attenzione si sposterà e si concentrerà necessariamente sul secondo decreto, quello riguardante la scuola secondaria di secondo grado, decreto per altro già da tempo in elaborazione, ma per il quale è prevedibile un'odissea ancora più accidentata di quella vissuta dal suo predecessore. Non abbiamo mai nascosto, a tutti i livelli, i nostri timori e le nostre perplessità sul secondo "ciclo" scolastico disegnato dalla riforma, e non certo in relazione alla distinzione dei due percorsi: liceale e professionale. Eravamo e siamo preoccupati soprattutto per il "sistema dei Licei", per il rischio reale di omogeneizzazione degli otto percorsi e per la dubbia affidabilità delle "passerelle" che dovrebbero garantire l'interscambio tra i due "sistemi". Ciononostante, in mancanza di alternative, abbiamo dato costantemente una mano, spesso con sacrificio personale, al miglioramento almeno parziale dei testi, invitati per altro a ciò dallo stesso Ministero. Mentre rinnoviamo la nostra disponibilità disinteressata a proseguire nel lavoro intrapreso, non possiamo fare a meno di supplicare, con forza e passione, che, almeno in questa fase finale, non ci si accontenti del piccolo cabotaggio compromissorio, ma si pensi alto, molto più in là dell'immediato, senza più cedere al ricatto politico, sindacale o di categoria, perché la posta in gioco è troppo importante. Basta soprattutto con l'incomprensibile dipendenza culturale dalla sinistra e dai suoi miti egualitari e

livellanti, basta con l'assurda utopia di non scontentare nessuno o di voler "personalizzare" **individualmente** il percorso disciplinare o di risolvere il problema della dispersione scolastica promuovendo tutti. Sulla politica come servizio alla comunità, si è fatto recentemente tanta chissosa quanto ipocrita polemica. Sarebbe meglio dare prova di coscienza politica con i fatti, con atti coraggiosi e controcorrente, soprattutto quando lo richiede il bene comune, non solo di oggi, ma del futuro. Altrimenti tutto si riduce a chiacchiere e quelle, dicono da noi, se le porta il vento.

Purtroppo, non è solo l'eventuale testo del decreto n.2 a turbare i nostri sonni. Il problema è assai più vasto. La situazione della scuola, soprattutto superiore ed universitaria, è ormai degradata a tal punto che qualsiasi normativa, fosse anche la più perfetta, non avrebbe alcuna efficacia sull'inarrestabile tendenza all'inefficienza culturale ed educativa. La scuola reale è molto diversa da quella delle statistiche e delle relazioni ufficiali. L'abbassamento generalizzato del livello linguistico e culturale nell'intero corpo sociale, di cui si ha quotidiana testimonianza nei "media", non consente illusioni. Se poi si varca la soglia delle aule scolastiche, c'è da mettersi le mani nei capelli. Del resto, basta parlare con docenti non intruppati, lasciar sfogare genitori onesti o tastare il polso a qualche "liceale".

La stessa mortalità universitaria ha la sua spiegazione nell'inefficienza delle superiori. Non è certo con riforme del genere 53/2003 che si arresteranno fenomeni di tale portata, come non si ferma una valanga alpina con una palizzata di canne. Ai mille altri motivi di inefficienza, che impediscono di risalire la china, se n'è aggiunto negli ultimi anni uno in particolare, a causa del quale, è inutile nasconderselo ipocritamente, qualsiasi riforma scolastica nazionale introdotta per legge, per quanto seria e rigorosa - e quella attuale, per diversi aspetti, non lo è -, è destinata a rimanere sulla carta. Si tratta della tanto osannata e intoccabile "autonomia", la quale può - legalmente o meno non importa - "interpretare", adattare, digerire e rendere innocua qualsiasi disposizione centrale, per renderla compatibile con le esigenze locali. Circolano già manuali sindacali per aggirare norme e prescrizioni che arrivano da Roma. Chi conosce la nostra scuola e ne segue da tempo la dolorosa via

(continua a pag. 2)

LA RIFORMA MORATTI ALLA PROVA DEL TEMPO

del Classico e dello Scientifico per l'uniformità delle materie comuni a tutti i Licei, o se ciascuno degli otto corsi superiori manterrà, come auspichiamo, nelle materie e nei contenuti, una fisionomia propria ed una efficacia formativa corrispondente.

Col tempo, dunque, potremo constatare se la nuova riforma avrà raggiunto "mete all'altezza della qualità formativa che un

Paese come il nostro al tempo stesso richiede e merita" (come scrive il Ministro Moratti a p.2 della premessa a "Una scuola per crescere" distribuito largamente ai docenti per l'anno scolastico in corso), oppure se si sarà trattato del solito flatus vocis destinato a rimanere tale malgrado il trionfalismo ufficiale, come troppe volte ci è toccato di constatare.

Rita Calderini

IL VIRUS IRRIDENTE

crucis sa che - grazie anche all'ineffabile D'Onofrio! - la cosiddetta "autonomia scolastica", così come si è andata configurando nell'ultimo decennio, in un clima di resa totale alla demagogia ed al populismo sindacale, è in realtà un virus informatico irridente quanto sfuggente, - non c'è Norton che tenga - , capace di bloccare dall'interno ogni programma. Eventuali eccezioni, non fanno che evidenziare ancora di più il disastro.

Dovrebbe confortarci il pensiero che alla "passione" segue la "resurrezione". Ma quella di Cristo fu effetto di un miracolo divino. A scuola, invece, di gente capace di miracoli ce n'è poca, se si eccettua qualche docente serio che, nonostante tutto, riesce ad essere sé stesso e a formare culturalmente e civilmente i suoi ragazzi. Come uscirne, nel nostro piccolo? In circostanze del genere, due sono le possibilità: imboscarsi o rimbocarsi le maniche. Ed è proprio qui che si riconoscono gli uomini veri dagli evanescenti e il grano si separa dalla pula. Intanto c'è sempre qualcosa che si può e - direi - dovrebbe essere fatto da parte di chi ha responsabilità, quale che sia lo spazio e il suo potere di influenza. Questa è la base del vivere civile: cioè l'agire coscienzioso che va ben al di là dell'ossequio alla normativa perfetta o lassista che sia. In concreto: non c'è cosa che possa impedire al singolo docente, se vuole, di prepararsi e di impostare con serietà il suo lavoro; a nessun allievo è vietato studiare con metodo ed essere consapevole di ciò che fa; ogni dirigente sa benissimo che dipende da lui scegliere se operare in

maniera onesta, ferma ed efficace o come uno stupido coniglio, preoccupato solo di salvaguardare la sua quiete e i suoi interessi. Quanto al Ministro, se davvero ci crede, cominci da sé stessa, prendendo decisioni sulla base di quella responsabilità "umana" assai più cogente di quella puramente contrattuale, aziendale o politica. Potrebbe poi rivolgersi ai docenti, agli alunni e ai genitori e prospettare loro un patto sociale nuovo, esigente, capace di rinnovare il Paese.

Quante cose da recuperare: serietà, doveri connessi ai diritti, riconoscimento del merito, rispetto reciproco, dei ruoli e delle competenze, valore del sacrificio e dello sforzo formativo nei ragazzi e nei docenti, la consapevolezza che gli esiti dipendono dalla capacità, dall'impegno, dalla tenacia e nessuno può pretendere se non dà o non ha dato; l'importanza di aiutare il debole, ma anche di valorizzare il talento e le inclinazioni; la responsabilità personale quale elemento indispensabile nel processo della propria istruzione ed educazione; la necessità della fatica per costruirsi prospettive e futuro.

Potrebbe, infine, parlare loro delle attese del Paese che investe nell'istruzione e nella formazione ed ha il diritto di aspettarsi risposte di applicazione, di entusiasmo, perché è interesse di tutti che la comunità civile possa contare su persone capaci, preparate, di nobili sentimenti, vogliose di costruire per sé e per gli altri. Tutto questo potrà sembrare retorico, ma non lo è. Alle cose bisogna crederci, se si vuole che funzionino.

Manfredo Anzini

L'AUTONOMIA SCOLASTICA E LA FIGURA DEL DIRIGENTE SCOLASTICO

Si fa un gran parlare di autonomia scolastica, presentata come il toccasana di tutti i mali e la rivincita delle esigenze della comunità locale sopra la dittatura dello Stato centrale, cieco e sordo alle istanze delle popolazioni e alle particolarità territoriali.

Il momento storico attuale non vede però la dittatura e la prevaricazione delle autorità della "Roma ladrona", per dirla con Bossi, contro gli aneliti d'indipendenza dei popoli, almeno nel settore scolastico, semmai tutto il contrario; mai come ora lo Stato centrale ha perso autorità e incisività nell'azione amministrativa.

La figura del Preside, ribattezzato *Dirigente Scolastico* (chissà perché?) ha

subito di fatto, anno dopo anno, un notevole ridimensionamento di potere effettivo e di prestigio didattico, riducendosi sempre più al ruolo odioso di burocrate, di passacarte, e non a quello centrale di educatore e di guida didattica, che gli spetterebbe di diritto. Questo non ha certo portato ad un miglioramento della situazione scolastica, come è sotto gli occhi di tutti. Cercherò di spiegare la cosa secondo il modesto punto di vista di un dipendente, un insegnante, però con esperienza di lavoro ultratrentennale.

Le dissennate riforme amministrative degli anni passati, che hanno portato il caos nel reclutamento dei docenti (complici i sindacati) e hanno condotto

al deleterio fenomeno del "carosello delle cattedre", hanno, purtroppo, prodotto lo stesso effetto anche al livello della dirigenza scolastica, per cui, ai vertici degli istituti, si assiste ad un continuo ricambio di personale. Gli effetti sono facilmente immaginabili: il dirigente avventizio è spesso una persona incompetente o è competente solo amministrativamente. Infatti spesso si dà il caso di laureati in lettere che dirigono istituti tecnici, nulla conoscendo in pratica delle esigenze d'indirizzo tipiche della scuola che dirigono.

Succede poi di molto peggio: in anni e anni di amministrazione distratta e puramente burocratica si sono formate (e consolidate) nelle varie scuole delle cricche che rappresentano poteri di fatto, contrapposti all'autorità legittima. Solitamente questi gruppi sono composti da "eminenze grigie", come segretari economi inamovibili, applicati e docenti anziani, gente che "conta", insomma, spesso legata al carro di sindacati e partiti. Essi difendono, nella scuola, gli interessi di personaggi esterni importanti in ambito locale: sindaci, banchieri, commercianti, industriali, sindacalisti ecc., spesso genitori "influenti". Se questo fenomeno delle lobby di interessi esterne alla scuola nei grandi istituti cittadini ha un'importanza relativa, perché l'istituzione scolastica ha peso e prestigio tali da poter tenere a bada questo tipo di pressioni, nei piccoli centri di provincia esso rappresenta una realtà che non può essere meglio definita che con l'aggettivo di "mafiosa". Sono loro che stabiliscono se un docente o un preside

sono graditi o meno e che, in caso sfavorevole, promuovono contestazioni, raccolte di firme, appelli all'autorità superiore che, lontana e distratta, cede alle pressioni a torto o a ragione, come Pilato, per non avere grane. A chi non è d'accordo viene imposto un silenzio omertoso, metodo usato soprattutto dove governano le sinistre.

A questo punto si capisce perché, basta scorrere la cronaca di questi anni, negli istituti dove, per incapacità o insipienza della dirigenza, sono scoppiati scandali di droga, abusi sessuali o altro, in cui si profilerebbe una responsabilità dirigenziale, se non altro come *culpa in vigilando*, passata la bufera e calmate le acque, certi presidi che brillano per insipienza e lassismo, che in altri tempi sarebbero stati sollevati dall'incarico a tamburo battente, sono difesi accanitamente e conservano la carica.

Per quelli scomodi, invece, che cercano di usare rettamente i loro poteri di controllo, è stata inventata l'"*incompatibilità ambientale*", negazione del principio d'autorità e tanto cara alle sinistre, per silurare chi non è gradito.

Se un preside arriva all'onore delle cronache per qualche eccesso di severità, poveretto, è spacciato! Deve subito dare le dimissioni sotto le pressioni piazzaiole della canea urlante.

Un Re Travicello sul trono, invece, consente tante libertà ed intralazzi che altrimenti non ci si potrebbero permettere....

Per concludere, se autonomia ci deve essere, se ne stabiliscano accuratamente i termini e, soprattutto, i limiti.

Giancarlo Moruzzi

AGGIORNAMENTO "SPORTIVO" ED ERESIE DIDATTICHE

Il corso di aggiornamento "Lo sport nella scuola dell'autonomia", tenutosi a Malga Ciapela (BL) nella terza settimana di gennaio, è stato molto interessante nelle ore di "pratica" che prevedevano emozionanti discese sulle candide piste della Marmolada sotto la guida degli abili maestri della locale scuola di sci.

Diversamente le cose sono andate nelle ore di teoria, in cui la gioia si è mutata in fiele, perché il relatore, persona per altro amabilissima, essendo membro della ben nota Commissione Bertagna, ha ritenuto opportuno indottrinarci, con tanto di lampade e lucidi, sui nuovi orientamenti didattici. E così mi è toccato sentire una sfilza di banalità ed eresie didattiche, che spero vivamente vengano applicate, se non proprio mai, almeno il più tardi possibile.

A scuola - pontificava il relatore - non conta più il sapere, ma il "saper fare". E' la famosa manualità che il Ministro Berlinguer, di infausta memoria, incolpava il Liceo classico di non averci insegnato, forse confondendo il suddetto Liceo con una bottega di falegnameria. I programmi - incalzava il relatore - non esistono più. L'insegnante dovrà sforzarsi di inventare per i vari gruppi di alunni (scelti non si sa bene con quali criteri, forse

con i "test d'ingresso" che non indicano nulla), o addirittura per ogni singolo alunno, un argomento diverso da sviluppare. Così verrà fuori una sorta di classe-Arlecchino, in cui ciascuno fa quello che può (o che vuole). Si è poi parlato del famoso (o meglio, fumoso) "portfolio" termine anglosassone sotto cui si camuffano le deprecabili schede di valutazione delle medie, ricche di paroloni docimologici dal significato astruso per gli alunni e le famiglie. Tale documento, come nella migliore tradizione sovietica, accompagnerà il discente "dalla culla alla tomba" e sarà curato dal mitico "tutor" (falsa parola anglosassone perché latina, ma sarà meglio pronunciarla "ciucior"). Un povero diavolo di docente che, senza alcuna "ricaduta economica" (tanto per essere "à la page" con la terminologia berlingueriana) dovrà dannarsi per tenere i contatti con i vari compilatori delle valutazioni "per omnia saecula saeculorum". Bisognerà fare di tutto perché queste folie restino quanto possibile sulla carta. Ma non sarà facile. La sinistra cattocomunista, che sta sfasciando la scuola da oltre quarant'anni, ha purtroppo molta voce in capitolo, anche sotto un governo di centro-destra.

Eugenio Zolli

NOSTALGIA DEGLI ANTICHI MAESTRI DI VITA E DI SCIENZA

Passata l'età di mezzo, ricordi e struggente nostalgia della giovinezza possono assalire. In particolare, ritornano alla mente presidi e docenti, soprattutto della scuola secondaria superiore, frequentati, con devozione ed affetto, nel quinquennio adolescenziale. Queste rievocazioni rientrano fra gli esiti più sublimi della scuola.

Specie in epoca anteriore al sessantotto, la prevalenza di tali educatori era aliena dalla venalità, nonché animata dalla vocazione per la ricerca e la docenza: molti professori - innamorati dello studio, del sapere e della speculazione scientifica - pubblicavano libri, saggi ed articoli, con metodo rigoroso, contributo originale e valida divulgazione della dottrina italiana e straniera. Di regola, conquistavano la cattedra superando durissime selezioni concorsuali; diverse da alcune moderne tecniche antimeritocratiche d'arruolamento, quali sanatorie, stabilizzazioni *ope legis*, corsi abilitanti e simili, promuoventi indiscriminatamente la sostanziale totalità degli eterogenei candidati: *oves et boves*, cani e porci, secondo i pareri più malevoli.

Nella scuola antica - palestra di vita - prevalevano spesso fatica, studio, umiltà, senso del dovere e responsabilizzazione individuale; mentre scarseggiavano gli elementi di modernismo, ora diffusi, ma non sempre commendevoli. Fra gli elementi modernistici si ricordano i seguenti: didattismo forzato di Stato, come pure giovanilismo, ricreazione, svago, anima-

zione, edonismo, contestazione, autogestione, agitazione, bassa politica unidirezionale, attività collaterali, occupazioni ed interruzioni di pubblico servizio. Inoltre: compiacenza e/o resa opportunistica di dirigenti e di insegnanti all'aggressione della numerosità di giovani; questi ultimi strumentalizzati, adunati ed inebriati di miti contestativi da frange oltranziste d'aizzatori, *agit prop* e sovversivi strategici.

La gita scolastica, raramente ultragiornaliera, non era spacciata per "viaggio d'istruzione"; il pensiero originale e la libertà individuale di docenza non erano mortificati dalla collegialità, ora degenerata in collettivismo coatto; l'esperazione aziendale e la correlativa degradazione culturale dei presidi a "dirigenti"; dei docenti a "risorse umane" e degli allievi ad "utenza" non si erano ancora diffuse.

Anche i primi abbozzi d'antiche tesi di laurea potevano presentare manchevolezze e sgrammaticature, povertà culturale e linguaggio inappropriato; ma gli errori passati erano spesso vinti dall'autodidattica permanente, dalla volontà di riscatto, dalla tenacia applicativa e dalla vita trascorsa nel compimento di doveri. Attualmente, l'incompetenza rischia di dominare il sapere disinteressato, con protervia, ostentazione e dileggio. Si emargina il libero pensatore ed invece si esalta l'intellettuale organico a potentati, partiti, sindacati, lobby e conventicole.

Gianfranco Nibale

l'Università, e la sua applicazione. Certamente non si può staccare la ricerca di base da quella applicata, perché ognuno sa che la seconda non può sussistere senza la prima. e la prima deve essere libera da condizionamenti, ma occorre altresì costituire un legame tecnologico con la parte produttiva del paese, di modo che, quando e dove è possibile, la ricerca si trasformi in ricchezza per l'intera nazione.

Parallelamente è necessario potenziare ed incrementare la ricerca pura, tout court, soprattutto nelle Università che risultano più idonee a questo ruolo, anche per la loro valenza formativa nei confronti delle nuove generazioni. Ed approdiamo al punto dolente dell'attuale situazione: il problema del reclutamento. Con gli interventi legislativi del passato governo, veniva assegnata ampia autonomia alle Università sia nella destinazione dei fondi, che nella definizione degli organici, che nel reclutamento tramite bandi locali. Purtroppo, in molti Atenei si finì col potenziare l'apparato burocratico amministrativo con la conseguenza che i trasferimenti dei docenti da un Ateneo ad un altro, prima frequenti, con tutto il loro carico positivo di scambio culturale, divennero di fatto impossibili e i posti di ricercatore sempre più rari. Cosa molto più grave, essi, di fatto, furono riservati ai candidati interni. A buona ragione si è parlato di concorsi blindati e di un progressivo accartocciarsi delle Università su se stesse in un ineluttabile e preoccupante depauperamento culturale, a causa di una logica corporativa e clientelare in cui il "merito" è spesso il grande assente. Prova ne è il fatto che valentissimi ricercatori italiani all'estero, con curriculum di tutto rispetto, non riescono a penetrare il guscio duro dei nostri Atenei e si

vedono scavalcati nei concorsi da ricercatori locali, spesso con minori titoli culturali. Nei vari Istituti di ricerca avviene la stessa cosa e i concorsi si traducono troppo frequentemente in automatici avanzamenti interni. Questa è la causa principale della decadenza della ricerca in Italia e non può certo essere modificata né da ulteriori finanziamenti né da nuove assunzioni, ma solo da seri interventi di riforma, dopo i quali si collocheranno nuove assunzioni e nuovi finanziamenti.

In primis occorre riformare il reclutamento, ritornando a parametri di valutazione nazionali, cioè a confronti di merito in cui l'interesse o la clientela locali risultino ridimensionati. Occorre altresì dare spazio ed incoraggiare la ricerca nelle Università, differenziando le funzioni ed i ruoli dei docenti. Ciò è tanto più necessario quanto più si differenziano le finalità dei percorsi universitari, alcuni indirizzati a preparazioni professionali (lauree brevi), altri alla ricerca, altri ancora a specializzazioni più approfondite.

In questo quadro variegato, uno spazio particolare va riservato ai docenti che preparano i futuri ricercatori, che guidano e indirizzano la ricerca e per i quali la didattica deve costituire solo una parte della loro attività. Il tutto nell'ottica di una valutazione oggettiva dei risultati raggiunti. Ed è proprio questo ciò che la riforma si prefigge.

Che essa fosse ormai improrogabile lo testimonia la nascita di un Comitato di difesa della riforma, presieduto dal prof. A. Zichichi, che annovera tra i firmatari scienziati di prim'ordine, non tutti simpatizzanti per l'area governativa, ma tutti convinti della necessità di una profonda revisione strutturale della ricerca italiana.

Valeria Valeretto

I PROBLEMI DELLA RICERCA SCIENTIFICA IN ITALIA

La posizione del **Comitato Promotore e dell'Osservatorio per la ricerca**, come espressa nella *Carta dei principi della Ricerca*, è sostanzialmente condivisibile. Nessuno può contestare il fatto che la ricerca di base costituisca il presupposto per lo sviluppo globale di un Paese e sia una spinta di progresso per l'Umanità. Parimenti, nessuno può fare a meno di auspicare la presenza di una "sana comunità scientifica", come luogo di espletamento di tale ricerca. Sui principi generali siamo tutti profondamente concordi.

Le divergenze nascono nel momento in cui si traccia la strada per raggiungere tali obiettivi, specialmente se la strada individuata, seguendo un percorso dritto, taglia le anse e le tortuosità della situazione in essere. In altre parole, se nel territorio nazionale gli istituti di ricerca sono centinaia (solo il C.N.R. ne conta 108 con 8082 addetti) con una conseguente elefantica burocrazia e con scarsa sinergia reciproca, ciò significa dispersione di finanziamenti e di risorse umane.

Si è calcolato che quasi l'intero ammontare dei finanziamenti per i vari Enti di ricerca è destinato a stipendi. E per i pro-

getti di ricerca? La risposta appropriata non è tanto, al momento attuale, aumentare i finanziamenti, ma rendere efficiente e razionale, quindi produttivo, ciò che è sovrabbondante e pleorico. Ciò è reso ancora più evidente se analizziamo altri parametri, quali i risultati della ricerca, mai sottoposti ad alcuna valutazione se non quella autoreferenziale degli Istituti stessi.

Occorre uscire dalla spirale della autoreferenzialità ed approdare a confronti oggettivi, anche internazionali, vista la nostra appartenenza europea. Il fatto che non riusciamo a presentare progetti europei concorrenziali in numero sufficiente e quindi non possiamo attingere, se non in minima parte, (solo per il 9 per cento) a fondi stanziati ad hoc dalla Comunità Europea, è un sintomo preoccupante. Come preoccupante è la scarsità di brevetti presentati da ricercatori del nostro Paese, cosa che costituisce il segnale pericoloso di uno scollamento tra ricerca e ricerca applicata, che va indubbiamente sanato.

E qui veniamo al punto. Molti Istituti di Ricerca, come il C.N.R. sono nati proprio con l'intento di costituire una cerniera tra la ricerca pura, la cui sede elettiva è

Per accertare la qualità di un'università vale, anzitutto, la sua capacità di attrarre gli studenti migliori: la reputazione di un'università può essere con qualche approssimazione misurata dalla somma dei chilometri che gli studenti percorrono per raggiungerla... Il secondo criterio è dato dalla varianza degli stipendi dati ai professori... Il terzo criterio riguarda i metodi di valutazione. In un sistema che funziona bene se c'è meritocrazia, questa deve essere praticata anche nei confronti degli studenti. I quali saranno sottoposti a giudizi e valutazioni di cui devono essere affidabili - e stabili nel tempo - i principali criteri. Le università migliori sono in grado di confrontare i loro studenti e di giudicarli secondo parametri preordinati che vengono rispettati anno dopo anno.

Possiamo applicare questi tre criteri al nostro Paese, e così sapere quali sono le migliori università italiane? Ovviamente, no. Perché noi - soprattutto dopo il '68 - abbiamo fatto leggi e scelte politiche che vanno in direzione opposta. Abbiamo speso molti soldi per raddoppiare le sedi universitarie,

riducendo così la mobilità degli studenti. Facendo tante università "provinciali" ma formalmente indistinguibili dalle altre. La contrattazione di ogni università con i docenti per definire stipendi individualmente meritati non è neppure mai stata pensata. E anche la valutazione degli studenti è lasciata alla discrezionalità di ciascun docente e non può comunque essere di tipo comparativo.

G. Vaciago (Il Sole 24 Ore 2/10/2003)

L'ANGOLO DELL'UNIVERSITÀ

IN MEMORIAM

Il C.N.A.D.S.I. ricorda con riconoscenza la

prof.ssa Paola Seroni

per molti anni valente insegnante di Latino e Greco al Ginnasio-Liceo "G. Carducci" di Milano e fedele socia sostenitrice del nostro sodalizio.

UNA "EDUCAZIONE" DI GRAN MODA: LA COSIDDETTA "EDUCAZIONE SESSUALE"

Poiché, purtroppo, "mala tempora curunt" e i nostri giovani, fin dalla prima infanzia, vivono immersi in una società sfrenatamente impudica, nonché viziosa, è necessario che anche la scuola li metta in guardia dai pericoli di un irresponsabile cedimento alla moda del giorno, anche perché non tutte le famiglie sanno o vogliono adempiere al loro preciso dovere in questo campo. In tempi meno oscuri questo era compito del docente di scienze delle medie superiori, il quale, abordando l'argomento dal lato scientifico, dava agli adolescenti le informazioni necessarie per un corretto orientamento. Adesso, invece, il tema dell'educazione sessuale è degenerato in una specie di mania collettiva e, già da una decina d'anni o più, capita che ragazzette delle USL (generalmente assistenti sociali, spesso giovanissime), vengano chiamate da presidi ultraprogressiste ad indottrinare sul sesso i ragazzini di turno. Naturalmente l'insegnante della classe viene, per lo più, defenestrato con la scusa di non mettere a disagio gli alunni, ai quali non è raro, stando a precise testimonianze, che venga dalla neo arrivata raccomandato "di non parlare assolutamente con nessuno, nemmeno con i vostri genitori, delle cose che diremo". Così le sedicenti "esperte", montate in cattedra, si diletano a intrattenere la scolaresca con giochetti indecenti o quanto meno imbarazzanti (1), in modo che la scuola concorra all'imbarbarimento collettivo, per non dire di peggio.

Oltre a ciò, zelanti quanto interessate case editrici, come per esempio "La Nuova Italia", si sono affrettate a far uscire libri di "educazione alla salute", come quello che, per caso, mi è capitato di avere tra le mani (2), adottato in una prima media di una borgata del centro Italia. Un libro davvero istruttivo per capire il degrado nel quale sta precipitando la nostra scuola. Esempio, soprattutto la "Parte seconda: Per una educazione alla sessualità e all'affettività". A parte la considerazione che di "affettività" se ne trovi ben poca, perché le autrici intendono l'"amore" essenzialmente come appagamento, più o meno immediato, di stimoli fisici, mi ha sbalordito il fatto che un testo simile fosse messo nelle mani di ragazzini di 10/11 anni in classi miste, senza tenere conto dei tempi diversi dell'evoluzione adolescenziale. Alle spiegazioni teoriche, sempre appiattite sui "mutamenti fisici" (3), seguono tabelle per esercitazioni sul "sesso". Il ragazzino undicenne, al quale è stato chiesto (p.75) se abbia "cominciato a vivere i cambiamenti legati all'adolescenza" "nel corpo e nel carattere", viene invitato a verificare se "i cambiamenti che hai osservato in te, coincidano con quelli dei tuoi compagni", secondo un modello relazionale che vuole siano messi in piazza, senza pudori, i propri problemi intimi. L'"amore" è tutto inteso come istinto animale che si risveglia a tempo debito e chiede soddisfazione. A 18 anni (p.78), poi, si "rende più realizzabile la vita di coppia e... una reale e profonda comunicazione tra due persone".

Si tratta, in sostanza, con buona pace delle esime autrici, di un vero e proprio invito al libertinaggio (come se ce ne fosse bisogno...), aggravato da una palese diffidenza nei riguardi dei genitori, a favore della figura dell'"esperto" tutto fare (p.78), "in grado non solo di informare, ma anche di capire i problemi dei ragazzi, in grado di aiutarli ad affrontare qualsiasi (!) problema, dalla vita sentimentale a quella sessuale, dalla conoscenza di sé al rapporto con gli altri". In tale prospettiva, non c'è da meravigliarsi che (p. 80) ragazzi undicenni siano spinti a cercare "esperienze" per trovare l'"amore", passando subito a vie di fatto, proprio come tra gli animali. Se poi le cose non vanno per il verso giusto, allora è meglio "rompere una relazione" (p.80), perché "non tutte le esperienze amorose sono esperienze d'amore", ma "viverle è necessario, poiché aumentano le capacità di discernimento".

Sullo stesso pano le esercitazioni (p.83), non si sa se più idiote o squilibrate (4) intese a disancorare le giovani generazioni dalla visione tradizionale del ruolo della donna nella società, e le affermazioni, perfettamente in linea con la moda imperante, sulla "omosessualità" (5). A sua volta, nel capitolo 5, sulla "sessualità", corredato di sgraziati disegni che non lasciano spazio alla fantasia e da illustrazioni, a buon mercato, di anatomia femminile e maschile, non manca - e come potrebbe? - l'aperta approvazione della "masturbazione", ormai esente da colpa, da praticare tuttavia, badando soprattutto (p.97) ad evitare "di trovarsi soli e sempre più timidi e di rischiare di perdere progressivamente il coraggio di andare verso gli altri". Quanto all'homo sapiens, la sua derivazione dallo scimmione è un dogma per le autrici, tanto è vero che la presenza dei due genitori è richiesta solo dalla necessità (p.98) di "garantire e cementare l'unione tra il maschio e la femmina" per il periodo indispensabile "all'allevamento dei figli". Naturalmente, l'intera sequenza, dall'accoppiamento alla nascita del malcapitato infante, sono illustrate mediante i soliti ripugnanti disegni. Dopo di che il manuale passa a trattare (p.104) degli espedienti per il "controllo delle nascite", una sorta di vademecum per godere senza conseguenze indesiderabili, cui seguono istruzioni per "l'interruzione della gravidanza" (p.105), con tanto di "contraccettivi", "consulorio familiare" (!?), "aborto", ecc.ecc..

Insomma, una vera e propria pianificazione per la corruzione dei minorenni. Sull'AIDS, invece di chiarire che il miglior deterrente resta sempre il debito rispetto per il corpo proprio e altrui, le autrici suggeriscono semplicemente di star lontani da esperienze avventate. La preoccupazione unica è non ammalarsi, non quella di vivere in modo pulito, evitando abitudini viziose. Il penoso manuale si chiude con un excursus sul matrimonio, che, stando alle autrici, solo dall'800 in poi si contrarrebbe "per amore": una schematizzazione pseudostorica inesatta e parziale fatta apposta per fuorviare gli adolescenti

indifesi. Naturalmente il discorso continua con il matrimonio civile e con il divorzio. Viene spontaneo il confronto con il vigoroso appello del Santo Padre in difesa del "valore della castità", in occasione dell'anniversario del martirio di S.Maria Goretti. L'auspicio è che la Ministro Moratti, spronata anche da tale autorevole intervento, prenda in considerazione una seria inchiesta sulla cosiddetta "educazione sessuale nelle scuole statali", soprattutto su vari testi che circolano e che sono indegni di un Paese civile.

Rita Calderini

1) Sul tipo dei seguenti: "chiamate alla lavagna una ragazzina di 12 anni, affinché disegni ciò che ha in mezzo alle gambe davanti a tutti i suoi compagni; e per spiegare l'uso del profilattico, fatene srotolare uno sul dito di un ragazzino di 15 anni, invitandolo poi ad infilargli tra le mani di una compagna che simula la vagina"

2) Mara Cerofolini, Ester Cesari, Gilda Imbergamo: "Io mi voglio bene. Percorsi di educazione alla salute". La Nuova Italia, 2000 Res Scuola S.p.A. Milano. Terza ristampa. Sett. 2000. Euro 10,66.

3) p.74 "mentre i ragazzi scoprono la sessualità e l'amore e sentono pulsioni nuove, la loro identità è ancora legata all'infanzia, a quel mondo sicuro di affetti dal quale molti sentono di dover uscire, per andare incontro alla vita".

4) Si va da un esercizio sul "linguaggio dei sentimenti" con parole da "cercare sul dizionario", ad un elenco di giocattoli e passatempi per i bambini e le bambine (distinguere, per esempio, tra una "bambola" e un "mitragliatore"), agli "stereotipi sessuali della pubblicità", alla "caccia alla pubblicità controcorrente" e via di questo passo.

5) p.82: "Certo, vivere la condizione di omosessuale non è facile, perché la nostra società, pur liberale e democratica, come dichiara, fa fatica ad accettare la <diversità> in tutti i campi ed ancor più nel campo sessuale dove i divieti sociali e religiosi sono più forti e i tabù sono più lenti a morire".

UN INDECENTE INDOTTRINAMENTO SCOLASTICO

In quel di Chiavari provincia di Genova, già feudo DC, poi leghista e ora graziosamente regalato ai cattocompagni, grazie all'insipienza suicida del cosiddetto centrodestra locale, esiste il Liceo classico-scientifico Marconi-Delpino. L'antico classico Delpino era glorioso nella sua ormai defunta serietà. Si dà il caso che il Preside ("Dirigente") vi abbia organizzato per gli studenti una serie di appuntamenti con vari personaggi destinati a erudire i pupi circa il tema "libertà". Ovviamente, e forse coerentemente con le idee politiche del Preside, gli unici abilitati a parlare di tale argomento sono i sinistri resistenti sovversivi, per cui chi è di idee diverse è stato accuratamente escluso. Infatti, prendendo spunto dal Pianista di Polansky, Moni Ovadia e un veteromarxista locale interverranno sul tema "giustizia e libertà". Seguiranno Salvo Andò, Giorgio Napolitano, Ermete Realacci e Paolo Galimberti, giornalista di Repubblica, la voce dei sinistri chic. Chicche finali: il presidente dell'ANPI e la paleoresistente Tina Anselmi.

A me questa presentazione sfacciata e monocorde della storia, mirata all'indottrinamento di minorenni in ambito scolastico, che dovrebbe restare neutro, sembra francamente indecente.

Andrea Vaccari

LETTERE

Ho letto l'articolo sulla "malattia sindacale". Come medico (già Presidente dell'Ordine Professionale della provincia di Brescia per più legislature) e figlio di mio padre, sono d'accordo su tutto, meno che sulle certificazioni mediche compiute. Questo perché a un medico che si rispetti non è possibile "compiacere". [...] Seguì sempre l'attività del CNADSI e ai Congressi mando sempre la mia adesione. Nell'ultimo ho visto (mandatami da lui stesso, antico scolaro di mio padre e mio buon amico) la lettera di Franco Sartori con il ricordo del mio babbo Manara Valgimigli, e mi sono commosso. Quanto farebbe bene a tutti rileggere il suo libro: "La mia scuola"!

Mi creda, con la più viva simpatia e tutto l'apprezzamento per quanto state facendo.

Dr. Giorgio Valgimigli
(Medaglia d'oro al merito della Sanità.
Primario Chirurgo)

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLI - N. 6-7

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione
Stampa Periodica Italiana"